

Dollaro, conflitti: che dice il governo?

Il nuovo governo si presenta oggi alle Camere accompagnato da un brusco rassprimento della situazione internazionale e da una ormai inarrestabile ascesa del dollaro.

Libano un crescendo di stragi e di attentati il cui livello civile che da strisciante si fa aperta e dichiarata: con quali conseguenze esplosive per la crisi mediorientale — già altamente drammatica e destabilizzante — è facile intuire. Nell'America centrale è entrato in funzione il «bocco» navale statunitense, con un tale dispiegamento di mezzi militari da contraddire vaghi intenti negoziali proclamati negli ultimi giorni. Nel frattempo la lunga e tormentata guerra interna del Ciad è al filo dell'internazionalizzazione. Gli Stati Uniti chiedono alla Francia di intervenire. Mittelland rifiuta e quindi si mette in movimento l'imponente dispositivo militare americano dal Mediterraneo al Mar Rosso.

Il conflitto in Ciad è troppo fresco, lo comprendiamo, perché se ne potesse parlare in sede di programma governativo (si tratta perciò di attendere il dibattito parlamentare per conoscere il pensiero del pentapartito). Ma il Medio Oriente e l'America centrale? Quest'ultima non è neanche nominata nella bozza programmatica pubblicata domenica scorsa dall'Avanti! Per il Medio Oriente si spende invece qualche riga, che in sé non è neanche negativa. Ma si tratta di parole. Non v'è traccia di iniziative e di proposte politiche e diplomatiche da prendere qui e subito per evitare sviluppi catastrofici. Con in più una assenza che non è di dettaglio: si dice nulla sul nostro corso di spedizione in Libano, che ci coinvolge in prima persona, e pone a questo punto delicati problemi politici, militari e diplomatici.

Ma al di là delle singole connotazioni — che pure hanno una loro evidente concretezza ai fini delle scelte di politica estera — ciò che colpisce è il divario tra la povertà di orizzonti e di analisi del programma governativo e la gravità dello stato delle relazioni internazionali, la sua instabilità e conflittualità, la sua tendenza, sempre più accentratrice, a sostituire il metodo negoziale con la strumentazione militare. E in parallelo colpisce una ribadita subalterità agli Stati Uniti, il timore reverenziale che impedisce di dare nome e cognome alle loro responsabilità proprio nelle crisi di cui stiamo parlando. L'autonomia di giudizio di cui noi comunisti abbiamo dato tante ampie prove è evidentemente un cammino che deve essere ancora per-

corso dai partiti dell'attuale maggioranza. Ed è tutto ciò che pesa sulle posizioni assunte dal nuovo governo sulla questione cruciale dei missili, di cui diremo subito. Nel frattempo il dollaro continua la sua corsa. E dopo le dichiarazioni di Reagan di sabato scorso, tutti ormai convengono, come scrive un giornale americano, che ci aspettano «settimane e forse mesi di ferro e di fuoco» sul piano economico. Gli specialisti ci diranno meglio. Ma intanto vengono tutti, da noi a noi, a fare il bilancio per la nostra economia (e quella europea). In primo luogo crolla definitivamente

mente, dopo una lunga difesa fattane da più parti, l'equazione forza del dollaro-ripresa americana-ripresa mondiale. Al contrario l'ascesa del dollaro, che sta assumendo proporzioni incontrollabili e inarrestabili, è un colpo che si sta stringendo sempre di più al collo delle economie europee e italiana. Lotta all'inflazione, politica di investimenti, riduzione del deficit: trovano oggi nel dollaro (oltre a tutte le implicazioni di disordine mondiale che quest'ultimo si porta dietro) un muro che può diventare invalicabile. Oltre il quale si intravede una prospettiva di declino economico — altro che sviluppo delle forze produttive — nel quadro delle gigantesche ristrutturazioni in atto su scala mondiale e della nuova divisione internazionale del lavoro. Non sappiamo ancora cosa dirà oggi in proposito il presidente del Consiglio, ma certo è che nel programma governativo non c'è alcun accenno al pesante contesto economico internazionale. La «cultura di governo» di

questa coalizione — eppure si era parlato con qualche punta di civetteria delle società postindustriali — si attesta alle soglie di casa nostra, con linee di politica economica e sociale della cui natura si è già detto. Solo angustia di orizzonti nell'analisi? Non ci pare. Anche qui torna una condizione di subalternità agli Stati Uniti. La paura di affrontare apertamente, senza remore, un punto importante del controverso tra Italia, Europa, Stati Uniti che richiederebbe autonomia e coraggio, corroborati da una lucida consapevolezza degli interessi nazionali e continentali. Il governo francese ha rivolto, in questo senso, un impegnativo appello all'Europa. I governi conservatori lo hanno lasciato cadere, confermando la latitanza dei gruppi dominanti europei di fronte agli urgenti appuntamenti politici ed economici del vecchio continente. Ed è una ragione di più per confermare la funzione della sinistra europea in questa fase cruciale.

Dopo la decisione americana di inviare sul Ciad gli aerei radar «Awacs» e gli «F-15»

Tripoli: abatteremo gli aerei USA

Parigi polemizza con gli Stati Uniti per il loro intervento nella regione - Cheyson smentisce Shultz: non ci ha consultati

TRIPOLI — La Libia ha dato disposizione alla sua aviazione di abbattere gli aerei americani «Awacs» ogni qualvolta essi «coinvolgono il territorio libico». Lo afferma l'agenzia libica «Janach» che continua a negare che la Libia sia coinvolta direttamente nel conflitto del Ciad. «Janach» si è dichiarata esplicita e diretta l'agenzia — è pienamente al corrente che la Libia si tiene lontana dal Ciad». Il governo di Tripoli si è anche rivolto alle Nazioni Unite invitando il Consiglio di sicurezza a riunirsi per

assumersi le sue responsabilità «in un momento in cui sono in gioco la sicurezza e la pace nella regione. Si è anche appreso che una delegazione militare libica ad alto livello è partita ieri da Tripoli per una visita nell'Unione Sovietica. Dalla capitale del Ciad, Niamea, si è denunciata invece la «ripresca dei bombardamenti libici» a Faya Largeau, dove le truppe governative sono assediata dai ribelli. A Niamea è stato anche presentato ieri ai giornalisti un uomo che sarebbe il pilota dell'aereo libico abbat-

tuto venerdì scorso nei cieli di Faya Largeau. Da Washington è stato annunciato che i due aerei «Awacs» inviati dagli USA per sorvegliare il Ciad operano a partire da Niamea. Dal Cairo, il presidente egiziano Mubarak ha escluso ieri un intervento militare egiziano contro la Libia a seguito del suo appoggio ai ribelli del Ciad. Ad Algeri, il presidente algerino Benjedid ha inviato un messaggio al presidente dell'Organizzazione dell'unità africana, Mengistu, sollecitando una iniziativa per una soluzione pacifica del conflitto interno in Ciad.

Del nostro corrispondente
PARIGI — La guerra nel Ciad, questa strana guerra in cui alterne vicende e implicazioni politico-strategiche vengono seguite con sempre maggiore apprensione dagli ambienti governativi francesi, rende ogni giorno più evidenti i corni del dilemma cui si trova di fronte Parigi. Da una parte l'apparente volontà di manifestare moderazione e prudenza e la riaffermazione di non volersi impegnare in un intervento diretto come chiedono Hissène Habre e gli americani, d'altra parte la preoccupazione di non apparire sordi agli appelli del suo proprio africano e alle iniziative di Washington giudicate peraltro a Parigi suscettibili di mettere in crisi la sua politica africana basata oggi sui principi completamente opposti a

quelli interventisti seguiti dai precedenti governi giacobini. In questa luce ci pare vada interpretata la dichiarazione che ieri il ministro degli Esteri Cheyson ha fatto alla televisione francese che sembrerebbe ancora una volta delimitare il difficile binario ad andare oltre le incursioni in Africa. Cheyson pur facendo per la prima volta ufficialmente accenno ai bombardamenti sul caposudano Faya Largeau non parla ancora di internazionalizzazione, e non sembra volutamente sfruttata dagli Stati Uniti per giustificare le loro sempre più massicce incursioni in Africa. L'ex comandante Zero che aveva pur non negandone «utilità e legittimità», queste incursioni, «smentendo l'altro il suo collega statunitense

Shultz che parla di «stretta consultazione con Parigi». La «guerra civile», così la definisce Cheyson, è deprecabile, ma il problema che potrebbe diventare ben più importante sarebbe la sua internazionalizzazione. «La Francia — dice il ministro degli Esteri — è legata al Ciad, al suo governo unitariamente riconosciuto, da un accordo di cooperazione. Essa lo applica integralmente e lo adatta alle necessità, ma non vorrebbe che si andasse al di là della guerra tra ciadiani e auspicata dal governo di Parigi. «Noi non siamo sostenitori della situazione non messa in discussione i

rapporti con la Libia», ma «non v'è dubbio che se la Libia prosegue i suoi interventi nel Ciad, ciò internazionalizza il conflitto e avrà delle conseguenze nel Ciad e nei rapporti con Tripoli». «Non è conseguente evidente è tuttavia l'imbarazzo che l'atteggiamento di Washington provoca a Parigi. Cheyson allaccia domanda del suo intervistatore televisivo se l'invio degli aerei «Awacs» con relativa scorta di caccia «F-15» e lo sbarco a Niamea di consiglieri militari americani si è fatto in concertazione col governo di Parigi risponde: «Naturalmente, noi come americani «le ragioni per cui interveniamo. Ciò in ogni caso non si fa in concertazione con Parigi». Cheyson ha insistito che il governo francese sempre più evidente per il fatto che Reagan approfitti della si-

tuazione per introdursi in forze in un'area appartenente alla sfera di influenza francese. Ciò minerebbe la credibilità della presenza di Parigi tra i paesi cosiddetti «moderati» francofoni che non cessano di invitare l'Occidente a impegnarsi di più nel Ciad per bloccare quello che essi chiamano l'espansionismo libico. Dall'altra si rileva la volontà di Cheyson di dare l'impressione che non escluda di «iniettare» lo sforzo di frenare anche l'accesso di febre dell'ultimo week-end nel corso del quale l'informazione di un movimento del «Jaguar» francese di stanza nel Gabon e nel Senegal poteva dare l'impressione che un intervento dell'aviazione francese è sempre possibile.

Franco Fabiani



Baalbeck (Libano) — Due immagini dell'attentato di domenica

Le stragi terroristiche rischiano di scatenare una ondata di violenza generalizzata in Libano

Monito del movimento nazionale al governo - Sciopero a Baalbeck - Fiasco di MacFarlane - Abbattuto un ricognitore israeliano



rimasti chiusi. Per tutta la giornata si è continuato a scavare fra le macerie, mentre le vittorie attendenti anti-israeliani e anti-palestinesi e dietro la cui sigla si nasconderebbero — secondo le organizzazioni della sinistra libanese — i servizi segreti dell'esercito.

È in questo clima che ieri l'inviato americano McFarlane si è recato a Taif, in Arabia, per incontrare re Fahd, dopo essere stato a Damasco. Qui la sua visita si è conclusa con un nulla di fatto: il ministro siriano della cultura Najah Attar, che è anche portavoce del governo, — ha scritto sul giornale ufficiale «Tishrin» che «McFarlane è venuto in Siria con una valigia vuota»: ed una fonte americana autorevole di Tei Aviv, che ha chiesto di restare anonima, ha previsto che l'invitato di Reagan dovrà restare in attesa di un'offerta di pace. Fonti diplomatiche ritengono comunque che lo scopo immediato della missione di McFarlane — piuttosto che premere inutilmente sulla Siria per un ritiro delle sue truppe — quello di ottenere se ancora esistente la presenza di una nuova ondata di violenza indiscriminata. Così ammissioni un documento del «Fronte di salvazione nazionale» fra milizie filisiriane ed anti-siriane, a Baalbeck si sono dati ripetutamente battaglia i guerriglieri di Abi Fatah e i «ribelli» di Abu Musa (che ieri sera hanno ripreso a combattere nella Bekaa). Una ondata di terrorismo cieco in queste zone tradisce quindi anche troppo chiaramente i suoi fini destabilizzanti e l'intento specifico di acuire i contrasti interpaesinisti, tra siriani e palestinesi, e fra le diverse componenti del movimento nazionale libanese.

Ieri a Baalbeck c'è stato uno sciopero generale di tutte le scuole, banche, negozi sono

Washington: impedire a Gheddafi di sovvertire i paesi africani

Il presidente della commissione Difesa: il Ciad «è zona di interesse vitale» - Scarsa attenzione di giornali e TV alle preoccupanti manovre militari in Honduras

Del nostro corrispondente
NEW YORK — Venerdì prossimo, il 12 agosto, il proprio corpo di spedizione americano, forte di oltre cinquemila uomini, darà inizio alle manovre militari sul territorio dell'Honduras al confine settentrionale del Nicaragua. Erano anni che non si svolgevano simili dimostrazioni di forza. E tuttavia l'attenzione dell'opinione pubblica statunitense è concentrata nell'America Centrale, bensì nel Ciad, lontano e immenso paese desertico nel cuore dell'Africa. È questo l'ultimo posto (in ordine di tempo) dove la massima superpotenza dà spettacolo di sé. E la nuova situazione di crisi è utilizzata qui anche per far passare un po' in secondo piano la crisi del Centro-America, dove le cose — nonostante il massiccio intervento militare degli Stati Uniti — non vanno affatto

bene per Washington, né in Nicaragua né in Salvador. In Nicaragua i contrasti di estrazione socialista, che attaccano dal Nord, nonostante le millanterie delle scorse settimane, non sono riusciti a togliere il controllo dell'area sporcata contro i limiti obiettivi. Sul fronte Sud, dove operavano i ribelli agli ordini di Eden Pastora, l'ex comandante Zero che aveva rotto con la rivoluzione sandinista, le operazioni militari sono state interrotte, con la giustificazione delle piogge

alluvionali proprie di questa stagione. Inoltre è fallito il tentativo di unificare queste forze con quelle dei contras. In Salvador, i guerriglieri non soltanto hanno consolidato le loro posizioni ma hanno sviluppato una iniziativa politica sia nei confronti degli altri Paesi latinoamericani che si battono per una soluzione negoziata della guerra civile, sia nei confronti degli stessi Stati Uniti. I titoli di testa dei giornali e delle tv non parlano però di questo. E neppure danno no-

tizia del fatto che proprio ieri è partito il primo contingente delle truppe destinate alle manovre nell'Honduras. E il Ciad che assorbe la maggior parte dell'attenzione: la partenza degli altri due aerei «Awacs» (per il controllo dell'alto di tutto ciò che si muove in uno spazio aereo quanto mai esteso) è la notizia del giorno. Questi due moduli, e i loro apparecchi per la sorveglianza elettronica di aerei stranieri sono stati piazzati

in una base mantenuta segreta, forse in Egitto, forse in Sudan. Sono scortati da caccia «F-15», da aerei per il rifornimento in aereo, da altri aerei da ricognizione. Dovranno controllare lo spazio aereo del Ciad e dell'area. Perché? Perché il Ciad — ha detto il sen. John Tower, presidente della Commissione per le forze armate — «deve essere considerato zona di interesse vitale per gli Stati Uniti». I titoli di testa dei giornali erano stati spediti in Egitto altri due «Awacs» e Reagan

aveva concesso al governo del Ciad 25 milioni di dollari di aiuti militari. L'intervento mira — questa la tesi ufficiale del Pentagono — ad esercitare una pressione contro la Libia per costringerla a una base nera dei falchi di Washington, per impedire di sovvertire nazioni amiche dell'America come l'Egitto, il Sudan e la Nigeria. Insomma, un'altra esibizione dei bicipiti militari americani per far sapere al leader libico che i suoi sforzi per espandere l'influenza della Libia saranno fronteggiati con decisione.

Attilio Coppola

Forti critiche alla politica USA in Centro America, la Francia appoggia l'iniziativa per una soluzione di pace

Cheysson d'accordo con l'iniziativa di Castro

WASHINGTON — Nuove minacciose dichiarazioni di George Shultz, segretario di Stato USA, sul ruolo di Washington nelle aggressioni al Nicaragua. In un'intervista televisiva, Shultz ha affermato che gli USA non possono ignorare le motivazioni e gli obiettivi degli antisandinisti. Alla domanda precisa se da Washington venga un appoggio alle forze che cercano di rovesciare il

governo di Managua, il segretario di Stato ha risposto: «Il loro obiettivo, tenendo conto dell'opinione che abbiamo di quel governo, è tale da non poter essere facilmente ignorato da noi». «Nel Nicaragua — ha aggiunto — cresce lo scontento. Noi non cerchiamo di rovesciare quel governo ma, d'altra parte, se esso agisce in maniera tale da mettersi contro il popolo, questo è un

problema che può verificarsi in qualsiasi Paese». Quanto alle recenti dichiarazioni del leader cubano, Fidel Castro, e di dirigenti sandinisti, a favore di una soluzione pacifica dei conflitti nella regione, Shultz ha ammesso che esse costituiscono un segnale di progresso ma ha aggiunto che resta da vedere se «tali dichiarazioni vadano oltre la semplice retorica».

Terzo mondo — Ha detto ancora Castro — non vi sarà soluzione ai problemi economici dei paesi industrializzati, perché il mercato infinito dei paesi industrializzati è il mondo in via di sviluppo. Castro, in altre parole, dice le stesse cose che Cheyson afferma di aver ascoltato, non solo a Cuba ma in Colombia così come in Brasile: i tassi di interesse sono troppo alti, la corsa del dollaro è inarrestabile, i finanziamenti sono insufficienti, i debiti troppo pesanti.

Del nostro corrispondente
PARIGI — Il ministro degli Esteri, Cheyson, è tornato dal suo lungo giro latino-americano, che lo ha portato in Brasile, Bolivia, Colombia e (stappe certamente più significative e dense di valore politico) Cuba, con una convinzione: che una soluzione politica dei problemi centroamericani è possibile, che la strada indicata dai quattro paesi del gruppo di Contadora (Colombia, Messico, Panama e Venezuela) è la sola percorribile nella ricerca di una pace stabile nella regione, che Cuba è disponibile a contribuire ad una distensione in quella regione calda e sull'orlo dell'esplosione. È certamente questo il risultato chiave delle quasi nove ore di colloquio tra il ministro degli Esteri francese e il leader cubano, Fidel Castro. Un colloquio nel quale le due parti si attendevano poco. La delegazione francese vedeva l'occasione di riaffermare le posizioni di Parigi sulla necessità del dialogo politico e del negoziato per risolvere i conflitti, la parte cubana coglieva l'importanza della prima visita di un capo della diplomazia di un paese della OEA dalla rivoluzione dell'Avanti del 1959.

Africa australe, America centrale, crisi economica mondiale: Cheyson e Castro sembrano avere individuato convergenze che allo stato attuale dei rapporti appaiono più numerose di quelle che da una parte e dall'altra ci si attendeva. Se per la Namibia si è riconosciuto il diritto all'indipendenza, nel quadro della risoluzione dell'ONU, e per l'Angola si dice che questo Paese può infine godere del diritto alla pace che gli è rifiutato dal giorno della sua liberazione dal giogo coloniale, quel che più attira l'attenzione sono le convergenze sui due temi che hanno principalmente occupato i colloqui fra Cheyson e Castro: l'America centrale, la crisi economica mondiale, e, quindi, i rapporti dell'Occidente col Terzo mondo.

Cheysson ha raccontato di essere rimasto profondamente impressionato dalla «moderazione» e dal «realismo» del suo interlocutore cubano. «Castro — diceva ieri il ministro francese — mi aveva detto che il ministro cubano era un'intervista radiofonica — si rende conto che c'è un pericolo di «escalation» di guerra nell'America centrale. Si è sentito troppo rumore di aerei e di portate e Castro pensa che ciò che sarebbe pericoloso per i paesi centroamericani è anche per Cuba. Quindi è realista, non rinuncia alle sue ambizioni rivoluzionarie, ma pensa che per far passare queste aspira-

zioni non è necessario rischiare operazioni militari. Si tratta di usare prudenza, consapevolezza che anche l'opinione pubblica americana ha forti riserve sulle dichiarazioni di Reagan. La conferenza stampa tenuta da Castro con i giornalisti americani, secondo Cheyson aveva lo scopo di dimostrare loro che «esisteva una possibilità di evitare operazioni violente e di risolvere il problema secondo i principi che sono stati proposti dai quattro Paesi del gruppo di Contadora. Questi paesi sono vicini all'America e che conoscono bene la situazione centroamericana, pensano che una soluzione ragionevole è possibile. La loro convinzione è grande e quindi anch'io non posso che condividerla».

È certamente questo atteggiamento l'elemento che ha fatto della visita cubana di Cheyson un buon successo, quello che fa dire a Castro, in una lunga chiacchierata coi giornalisti francesi al seguito del ministro degli Esteri, quanto egli conti sulla Francia felicitandosi del fatto che essa sia il Paese industrializzato che mostra il massimo grado di preoccupazione per la situazione dei paesi del Terzo mondo. Se non si trova soluzione ai problemi economici del

Assassinati in Colombia quattro dirigenti di sinistra

REMEDIOS (Colombia) — Quattro dirigenti del movimento operaio indipendente e rivoluzionario (MOR), uno dei partiti della sinistra colombiana, sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco e un quinto è stato gravemente ferito nel paese di Remedios, nella parte settentrionale del paese. I morti sono Jesus Restrepo, Efraim Higuila, Emilio Zea e Julio Veneza, mentre il ferito si chiama Esmar Aguado.

si economica mondiale: Cheyson e Ca-

zioni non è necessario rischiare

Terzo mondo — Ha detto ancora Castro

Assassinati in Colombia quattro

REMEDIOS (Colombia) —

si economica mondiale: Cheyson e Ca-